

Rigore e sviluppo

Le accuse ingiuste e la risalita possibile

Marco Fortis

La Commissione Europea ha inserito ieri l'Italia tra i Paesi in «squilibrio eccessivo», assieme a Croazia e Slovenia. Ciò nonostante che il nostro Paese abbia fatto una montagna di compiti a casa e che il suo deficit sia sotto il 3% del Pil. Peggio dell'Italia, secondo il commissario Olli Rehn e il suo pletorico staff di esperti, starebbero solo Grecia, Portogallo e Irlanda, che sono sotto programma di aiuti, mentre la Spagna, che infischandosi dell'orgoglio nazionale, ha chiesto in prestito oltre 40 miliardi di euro per salvare il proprio scassato sistema bancario, è considerata sì «in squilibrio, ma non eccessivo».

Di fronte a questo trattamento sempre ingeneroso della Commissione Europea verso l'Italia, che pure è il Paese col più alto surplus statale primario rispetto a tutte le economie Ue, a Usa e Giappone, e che per di più è la nazione con la seconda bilancia commerciale manifatturiera con l'estero della Ue e la quinta del mondo, viene da chiedersi una cosa. E cioè se non sarebbe stato meglio rinunciare anche noi ad un po' di «orgoglio nazionale» e farci aiutare dall'Europa. Tanto da Bruxelles non ci avrebbero imposto condizioni più dure di quelle a cui abbiamo dovuto sottostare nei fatti. E forse oggi saremmo giudicati come la Spagna solo in squilibrio, ma almeno «non eccessivo», e saremmo vessati di meno con critiche continue ed eccessivamente professorali da parte di Bruxelles persino rispetto ai Paesi quasi-falliti come Grecia, Portogallo e Irlanda.

La Commissione Europea, senza tenere conto in alcun modo del nostro basso debito privato e di una posizione finanziaria netta sull'estero relativamente equilibrata, ci contesta soprattutto due colpe: la perdita di competitività (da cui deriverebbe la bassa crescita del nostro Pil) e l'alto debito pubblico (sempre rispetto al Pil). Riguardo ad entrambe le accuse ci sarebbe molto da ridire, perché esse sono piuttosto confuse e discutibili.

Cominciamo dalla competitività. Che, se misurata con le quote nell'export come fa la

Commissione Ue, c'entra in realtà ben poco con la crescita del Pil. Ciò perché in tutta Europa e nel mondo avanzato da decenni non è la domanda estera netta il motore vero delle economie bensì la domanda interna. E allora l'Ue farebbe meglio ad interrogarsi sul perché la domanda interna italiana è debole da tempo. La risposta è semplice: nei 12 anni prima della crisi scoppiata nel 2008 la domanda interna non solo dell'Italia ma anche di Germania, Belgio, Austria e Francia è cresciuta assai meno di quelle di Gran Bretagna, Irlanda, Spagna, Grecia, Lettonia, ecc. perché questi secondi Paesi l'avevano «drogata» in modo non sostenibile con un forte aumento del debito delle famiglie.

In più Belgio e Italia avevano anche fatto un rilevante sforzo fiscale per abbassare il rapporto debito pubblico/Pil. Dopo il 2008, poi, il Pil dell'Italia è stato in linea con quello della maggior parte degli altri Paesi fino al 2010. Solo successivamente è crollato, ma sotto i colpi dell'austerità che la stessa Ue ci ha prescritto, non certo per colpa dell'export che dal 2010 è sempre stata l'unica componente positiva del nostro Pil.

La Commissione Ue, invece, ci accusa di perdita di competitività sulla base della forte caduta della nostra quota nell'export mondiale nel 2012 rispetto a cinque anni prima (-23,8%): un calo tendenziale effettivamente tra i peggiori rispetto agli altri Paesi Ue. Ma il raffronto con il 2007 ci svantaggia enormemente perché un Paese forte esportatore di beni per l'edilizia e la casa come l'Italia aveva toccato vertici eccezionali di export proprio in quell'anno, quando nel mondo ancora impazzava la bolla immobiliare. Se il confronto venisse fatto non su cinque anni, che è un intervallo che non è carne né pesce, cioè né di lungo né di breve-medio termine, le cose apparirebbero molto diverse. Infatti, su un periodo realmente più lungo, ad esempio tra il 2012 e il 1999, cioè da quando è partito l'euro, l'Italia risulterebbe aver perso meno quote di mercato nell'export mondiale di Gran Bretagna e Francia e più o meno la stessa entità della Finlandia del severo Commissario Rehn.

Se invece il confronto fosse fatto su un



reale intervallo di breve-medio termine, ad esempio su tre anni, cioè tra il 2012 e il 2009, risulterebbe che hanno perso più quote di mercato dell'Italia i seguenti Paesi Ue: Belgio, Lussemburgo, Ungheria, Slovenia, Austria, Danimarca, Francia, Finlandia, Irlanda, Grecia, Croazia e Cipro. Inoltre, va sottolineato che, considerando solo l'export di manufatti, cioè escludendo energia ed agricoltura, secondo l'Organizzazione Mondiale del Commercio dal 1999 al 2012 l'Italia è tra i Paesi del G7 quello che ha perso meno quote di mercato dopo la Germania, mentre la Cina esplodeva come nuova potenza industriale mondiale.

C'è poi un aspetto cruciale di cui la Commissione Ue non tiene conto nel misurare la competitività, cioè il saldo della bilancia commerciale. Perché non è cruciale soltanto che un Paese difenda bene nel tempo le sue quote di export; occorre altresì che le sue quote nell'import mondiale non crescano oppure che diminuiscano almeno in misura analoga a quelle dell'export, altrimenti la bilancia va in profondo rosso. Sicché la Ue dovrebbe forse interrogarsi sul perché un Paese da essa ritenuto "poco competitivo" come l'Italia in realtà abbia il quinto surplus commerciale manifatturiero del mondo, con 98 miliardi di euro di attivo nel 2013 e perché nelle ben più serie classifiche di competitività di 14 settori del commercio mondiale stilate dall'Unctad/Wto l'Italia sia stata nel 2012 seconda soltanto alla Germania per numero di migliori piazzamenti, detenendo ben tre primi posti, tre secondi posti, un terzo posto e un sesto posto.

Quanto al debito pubblico italiano esso è certamente elevato ed è il secondo dell'Ue rispetto al Pil (anche se è solo il 14° rispetto alla ricchezza finanziaria netta delle famiglie). Ma non dovrebbe contare esclusivamente il livello attuale del debito pubblico di un Paese. Dovrebbe essere considerato adeguatamente anche il curriculum del debito stesso, cioè la sua dinamica e la sua onorabilità nel tempo. Solo

pochi giorni fa abbiamo ricordato su questo giornale che dal 1992 ad oggi l'Italia è sempre stata in avanzo statale primario con la sola eccezione del 2009: 21 anni su 22, un record mondiale. E in 14 anni su 21 il nostro surplus primario è stato superiore al 2% del Pil. Inoltre, dal 1992 al 2013 l'Italia ha pagato senza batter ciglio 1.847 miliardi di euro correnti di interessi sul suo debito, oltre 400 in più della Germania e il doppio di Francia e Gran Bretagna. Infine, Bruxelles dovrebbe tener conto del fatto che dall'inizio della crisi ad oggi il debito pubblico italiano è quello cresciuto percentualmente di meno in valore nell'UE dopo il debito svedese.

Adesso il commissario Rehn, davvero con poco senso di realismo, ci chiede addirittura di fare più avanzo primario della media storica nei prossimi anni, quando nemmeno la Germania ne sarebbe capace. Una soluzione, però, ci sarebbe: l'Ue ci faccia "pagare" lo stesso tasso di interesse implicito sul debito della Germania (che col nostro curriculum non sarebbe poi un tasso irrealistico o immeritato) e si accorgerà che il nostro bilancio statale è ormai pressoché in pareggio, esattamente come quello tedesco.

I giudizi dell'Ue pesano e in quanto "ufficiali" influenzano le agenzie di rating. Quindi se tali giudizi sono esageratamente ingiusti nuocciono molto all'Italia e al suo rating. Tra le cause dell'atteggiamento sempre troppo puntiglioso di Bruxelles verso di noi ci sono non solo le nostre colpe reali ma anche la nostra debolezza politica e una cronica insufficienza di comunicazione da parte dei nostri governi verso le istituzioni e i mercati. È perciò positivo che ieri il nostro nuovo ministro dell'Economia Padoan abbia subito puntualizzato con un secco comunicato che le riforme le faremo, ma la bilancia commerciale italiana è molto migliorata e la nostra posizione finanziaria sull'estero è contenuta; inoltre il debito è cresciuto per la caduta del Pil, ma anche per gli aiuti dati dall'Italia agli altri Paesi e per i rimborsi dei debiti pregressi delle Pubbliche Amministrazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA